

Paul Ricoeur, *Linguaggio e filosofia*, a cura di Domenico Jervolino, Guerini, Milano, 1994, un volume di 232 pp.

Ricoeur, uno dei più noti esponenti dell'ermeneutica del Novecento, ha compiuto un tragitto complesso che lo ha portato, dalla originale prossimità alla filosofia riflessiva di Jean Nabert attraverso un confronto con la fenomenologia e poi con l'ermeneutica biblica e la linguistica, a confrontarsi con la filosofia del linguaggio angloamericana, scoprendo un'affinità con una delle sue due tradizioni: quella della filosofia del linguaggio ordinario. In quanto l'ermeneutica come viene intesa dal Ricoeur della maturità, si basa su una semantica delle espressioni multivoche, essa "si oppone alle teorie del metalinguaggio, che vorrebbero riformulare i linguaggi esistenti in funzione di modelli ideali". In compenso essa entra in un dialogo fruttuoso con le dottrine nate dalle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein e dall'analisi del linguaggio ordinario nei paesi anglosassoni". Nel saggio "Husserl e Wittgenstein sul linguaggio" del 1967, con cui questa raccolta si apre, l'autore propone un confronto fra Husserl e Wittgenstein seguendo l'idea-guida di un parallelismo nell'evoluzione del pensiero dei due: da una posizione in cui il linguaggio ordinario è misurato sul metro di un linguaggio ideale a una posizione in cui il linguaggio è fatto oggetto di indagine nel suo essere linguaggio vissuto, il linguaggio del "mondo della vita" husserliano o quello dei "giochi linguistici" wittgensteiniani. A Ricoeur la definizione del linguaggio come uso, pro-pria di Wittgenstein, sembra "dialettica", gli sembra impedire quella presa di distanza dalla vita che è richiesta per rendere possibile l'atteggiamento riflessivo della filosofia, ma che gli sembra tanto più innegabile in quanto è la stessa presa di distanza che permette anche la genesi del linguaggio stesso. Questo saggio, come si è detto, può essere letto anche come documento di una tappa dell'evoluzione del pensiero di Ricoeur: documenta il suo incontro con la filosofia analitica a partire da una sorta di sua personale svolta linguistica, maturata entro l'ambito dell'ermeneutica. Come conseguenza di questi incontri le opere di Ricoeur degli anni Settanta-Novanta sono caratterizzate da quella che egli chiama una capacità di ibridare fra fenomenologia, linguistica, filosofia analitica (si veda quanto Ricoeur dice sul suo tragitto intellettuale in *La reflexion faite*, Seuil, Paris 1995). Il volume comprende altri saggi come "Filosofie del linguaggio", "Parola e simbolo", "Retorica, poetica, ermeneutica" che documentano un percorso pluridecennale di confronto con la linguistica, l'ermeneutica, e la filosofia analitica con quella tipica attitudine di Ricoeur che egli stesso chiama "capacità di

ibridare". Nella storia umana il meticciato è sempre stata la caratteristica delle culture capaci di innovare, e quindi non di sopravvivere (cioè clonare eternamente se stesse), ma di dare vita ad altro. La *melior pars* della filosofica tedesca e (un po' meno) di quella francese hanno saputo rispondere alla sfida che si è posta a partire dagli anni Sessanta, e i saggi qui raccolti ne sono una testimonianza.

Sergio Cremaschi